

La destra, il sacro

di ANTONIO MARIA BAGGIO

Fra i giovani di destra c'è una grande attenzione per valori che si richiamano ad una tradizione sacra. Ma quale radice ha la loro idea religiosa?

Anna è figlia di operai, il padre comunista, la madre democristiana: ha arricchito la varietà politica già presente in famiglia con la sua militanza neofascista. Mi sta spiegando, in una sede romana del Fronte della gioventù, che dai genitori ha ricevuto quintali di cose buone, ma che i valori nei quali è arrivata a credere, lealtà, onore, fedeltà, rispetto, li vive in modo diverso dal loro: «Sono cose che ho maturato insieme agli altri ragazzi che vedi qui intorno, attraverso una militanza di anni. Cosa mi ha spinto qui? Credo sia stata l'educazione che ho ricevuto: sono cresciuta fra gli scout cattolici e lì, anche se è un ambiente fondamentalmente antifascista, c'è il valore spiri-

rimangono parole». Se poi vai a vedere in cosa consista l'applicazione dei valori, ti senti raccontare, a Roma come a Milano e altrove, esperienze semplici: andare in due ad attaccare i manifesti del Fronte, col rischio che arrivino gli autonomi a dare fastidio; e dire in pubblico ciò in cui si crede, cercando di trasmetterlo agli altri nel modo migliore; ma anche aiutarsi nelle vicende semplici della vita scolastica e quotidiana e stare insieme discutendo e raccontandosi le cose.

Sono azioni che, in sé, non distinguono questi ragazzi di destra da altre formazioni politiche e neppure, per certi aspetti, dalle compagnie di amici che passano insieme tutto il loro tempo libero: il fatto è che caricano di intenzioni grosse le cose piccole, per un bisogno fondamentale di donarsi e di trovare significati.

In molti di loro è stato l'ambiente cattolico a far nascere le esigenze più profonde. Ma quello stesso ambiente non ha poi offerto il modo di realizzarle, perché non ha coltivato abbastanza il valore di sacrificarsi insieme, non ha spinto all'eroismo. Eppure, la letteratura cristiana dei primi secoli trabocca di racconti delle gesta di giovani martiri: perde i giovani, chi non sa chiedere loro tutto.

Julius Evola in un disegno diffuso nell'ambiente giovanile di destra. Scomparso nel 1974, egli ha esercitato una grandissima influenza in tale ambiente. Al suo pensiero non cristiano e antimoderno molti giovani si sono ispirati prendendo strade anche in contrasto fra loro grazie ad un uso spesso arbitrario delle idee del maestro.



tuale, c'è la gerarchia. E sono ancora convinta che il Vangelo sia uno dei libri più rivoluzionari che esistono...».

«Ma perché non li trovate in parrocchia questi valori?», chiedo. «In parrocchia li troviamo — risponde Paolo, secondo anno di archeologia —, però qui sono inseriti in un contesto più grande, sono più forti». «Qui c'è un altro legame — riprende Anna —; io qui trovo la lotta, che ci unisce, i valori non

La milizia

Fabio, perito industriale, introduce i più giovani, quelli che si avvicinano al Fronte nella sezione romana di Colle Oppio, alla conoscenza della figura del rumeno Corneliu Zelea Codreanu, fondatore, tra le due guerre, della "Legione dell'Arcangelo Michele" o "Guardia di ferro", un movimento di giovani, cristiano e nazionalista, che voleva lottare per la rinascita spirituale e materiale della Romania. «Codreanu — mi spiega Fabio — aiuta ad affinare il valore della milizia, insegna la figura del legionario, che ha una grandissima fede nelle proprie idee ed è capace di dare la vita per esse: questa è la prima cosa che un giovane deve imparare per forgiare il proprio essere».

Codreanu, emblema del "cristianesimo della spada", fu figura per molti aspetti discutibile. La sua vicenda — fu tradito e ucciso — contiene un forte elemento romantico che esercita ancora grande fascino e si impone come modello. Ma il suo pensiero non viene preso nella sua interezza: Codreanu, infatti, crede nel futuro che gli uomini di buona volontà sapranno costruire e in un progresso sociale che porti la dignità umana al livello che le spetta; il suo è un discorso pieno di speranza: «Quando tutto tende all'ab-



Milano. Una manifestazione del Fronte della gioventù. Solo alcuni giovani di destra si dicono cristiani e anche in questi domina una visione del sacro che cristiana non è; ci arrivano per il desiderio di costruirsi una concezione eroica della vita, che dia fondamento al loro impegno, e così facendo si aprono a forme di paganesimo.

bandono — scrive —, l'anima dell'uomo si dirige in senso contrario, si volge al contratto, che si manifesta con la sete formidabile di costruire dalle fondamenta, d'innalzare col lavoro, di edificare».

Non è questo il sentimento prevalente a destra; qui si critica il progressismo materialista ed alienante, la convinzione, cioè, diffusa ma acritica, che il movimento della società capitalista nella quale viviamo vada comunque verso il meglio. Ma in questa critica viene coinvolto, e dunque rifiutato, il mondo moderno nella sua interezza, non si riconoscono i valori dei quali è portatore e ai quali il cristianesimo ha grandemente contribuito. Chi è cristiano, e dunque sa che l'Incarnazione ha dato un valore positivo alla realtà umana e naturale, perché Dio l'ha fatta propria, riesce a distinguere ciò che nel progresso è positivo e ciò che è negativo, ma non nega il progresso in quanto tale, come fa invece la grande maggioranza dei giovani che ho incontrato. Cosa c'è alla radice di questa loro concezione?

Il sacro

Solo alcuni di essi si dicono cristiani e anche in questi domina una visione del sacro che cristiana non è; ci arrivano per il desiderio di costruirsi una concezione eroica della vita, che dia fondamento al loro impegno, e così facendo si aprono a forme di paganesimo. Ispirandosi all'*Anticristo* di Nietzsche, Marco, ultimo anno di liceo, mi spiega perché il cristianesimo viene rifiutato: esso coltiva «l'idea di un *Dio misericordioso*, mentre il paganesimo ha l'idea di un *dio eroico*; il modo di intendere Dio influenza il modo di

intendere la vita: nel cristianesimo non c'è eroismo».

Il sacro, inteso nel senso tradizionale diffuso nella destra, è un insieme di valori e di realtà che hanno un'origine sovrumana, trascendente, divina. Esso non si può restringere, secondo questa concezione, ad una sola religione, ma è presente in tutte le espressioni religiose che hanno un'autentica base trascendente: buddhismo, islamismo, cristianesimo ad esempio, sono forme diverse di presenza del divino nel mondo, fra le quali non si può stabilire una gerarchia.

A questa idea del sacro si accompagna in genere una concezione ciclica del tempo: «C'è una impressionante coincidenza — mi spiega Giovanni Monastera, un esponente della Nuova destra particolarmente attento alla questione del sacro — in molte grandi tradizioni di pensiero, dagli indù ai romani agli atzechi ai pellerossa, e cioè l'idea che la storia dell'uomo ha subito un progressivo declino verso l'oscuramento. È una visione ciclica, il contrario del progressismo, secondo la quale noi ci troviamo attualmente nell'ultima fase del ciclo; il decadimento è particolarmente evidente in Occidente, nel quale per primo si sono manifestate forme di mercantilismo, di industrialismo, con lacerazione dei rapporti umani e così via. Noi siamo al livello terminale».

L'intera nostra epoca, quella della quale si può fare storia, è, secondo tale modo di vedere, un'epoca di decadenza, che raggiunge il suo culmine negli ultimi secoli, dal Rinascimento in poi: a mano a mano che il moderno si fa strada, insomma, la situazione precipita. Quale dev'essere allora il comportamento di un uomo della tradizione in questo frangente?

L'area di destra si caratterizza per una

Milano, una manifestazione del Fronte della Gioventù in occasione del recente processo per l'omicidio del giovane Ramelli, consumato negli anni in cui gli scontri e gli agguati, da una parte e dall'altra, erano quotidiani. Quale futuro per i giovani di destra? I valori di cui sono portatori hanno una loro grandezza, ma devono imparare a viverli a favore degli altri, non contro. I prossimi anni potranno forse dirci di più.

grande quantità di soluzioni individuali al problema del sacro; si dice: «l'importante è avere il senso del sacro, la tradizione particolare alla quale un militante decide di rifarsi dipende dalle sue scelte». Ma ciò che tutte le possibili scelte tradizionali hanno in comune, il senso del sacro, cioè, è la sua radice individuale, il suo essere vissuto da ciascuno indipendentemente dagli uomini e dalla storia: è l'ottica di uno dei libri più letti di Julius Evola, *Cavalcare la tigre*, è l'ottica di una persona sola. Monastra conferma: «Non posso dire di trovare il sacro in momenti comunitari, il sacro è dentro di me da solo. Il momento sociale non è altro che il dovere, che io ho in quanto essere umano che vive in società con altre persone, di agire con solidarietà verso di loro. ma per aiutare gli altri, o per unirmi ad altri in un progetto di azione, devo avere dentro di me la forza per farlo».

È una convinzione diffusa. La solitudine, la separatezza individuale è dunque uno dei frutti della *disuguaglianza* vissuta come valore fondante l'esistenza: ed è anche uno dei suoi presupposti: solo chi vive una condizione di solitudine può arrivare a giustificarla, a spiegarla convincendosi che è necessaria, che è la condizione universale umana. Ma davvero l'uomo è così?

Disuguaglianza e Trinità

Per la religiosità tradizionale fare l'esperienza del sacro vuol dire acquisire una certa sapienza, attuare una trasformazione interiore. Secondo alcuni grandi esponenti di tale modo di vedere, come René Guénon, questa esperienza può essere condotta solo all'interno di una specifica tradizione religiosa: Guénon, ad esempio, dopo essere stato cristiano, scelse l'islamismo. Per Evola, invece, che influenza la grande maggioranza dei giovani di destra, il collegamento con una istituzione storica non è necessario; un suo modello può essere il Buddha, cioè l'uomo che da sé arriva all'illuminazione. Evola stesso infatti non è mai entrato profondamente in una confessione religiosa: «Il suo fascino per i giovani di destra — commenta Adolfo Morganti, redattore della rivista "I quaderni di Avallon", specializzata nello studio delle tradizioni religiose e del sacro — viene probabilmente da questa indipendenza, dal non essersi fatto mettere i piedi in testa da nessuno, nemmeno dal fascismo ufficiale col quale ebbe rapporti piuttosto tormentati. Lo schema della sua *Rivolta contro il mondo moderno* poi, è facilmente riducibile in pillole per ogni attivista... Qui sta un'altra spiegazione del suo successo». Morganti per alcuni anni è stato nella destra, e l'ha lasciata quando si è reso conto di poter appagare nel cristianesimo quelle esigenze di sacro che lo avevano spinto verso la tradizione.



Evola, in conclusione, aiuta molto bene un giovane che vuole scrollarsi di dosso l'impostazione culturale ricevuta, e allo stesso tempo gliene fornisce un'altra bella e fatta. Ma nutrirsi di Evola è sufficiente per coltivare un'autentica esperienza di interiorità, di sacro? Il professor Gianni Ferracuti, che è ugualmente critico nei confronti della destra, ed ha dedicato ad Evola un recente studio, risponde di no: «Evola non è un maestro, nel senso che questa figura aveva nel mondo tradizionale; è certamente un grandissimo pensatore, che alcune tematiche ha riscoperto e trattato, altre ha trascurato, altre non ha capito... Si deve studiarlo, ma prima o poi bisogna anche lasciarselo alle spalle». Questo superamento di Evola però molto spesso non avviene e il giovane militante resta prigioniero di una visione intellettuale del sacro, che è riduttiva perché l'esperienza del sacro non può limitarsi a quanto si riesce a ricavare dai libri.

«Indipendentemente da ciò che hanno vissuto Evola e Guénon — prosegue Ferracuti — e che può essere stato spiritualmente valido, cosa posso vivere io? La risposta a questa domanda non la trovo nella lettura di libri, ma in una scelta religiosa molto concreta, di una religione cioè che per la sua storia, per la sua tradizione, per la sua dignità dia garanzie di liberare l'uomo, e non di ridurlo a membro di una setta».

Cercare l'approfondimento del sacro in una delle sue espressioni storiche costringe alla concretezza, a misurarsi con la realtà evitando il rischio di cadere in preda alle proprie fisionomie. È così che si possono fare interessanti

scoperte, come è successo a Pierfrancesco Zarcone, esponente della comunità greco-ortodossa di Roma e studioso delle religioni; egli sostiene la profonda inconciliabilità tra l'esperienza religiosa cristiana e la concezione tradizionale del sacro diffusa nella destra: «La differenza fra una concezione di destra e una rettamente cristiana non mi era affatto chiara all'inizio; anzi, venendo da una esperienza di destra che esaltava la disuguaglianza, mi sembrava di trovare una conferma alle mie posizioni in una concezione religiosa che accoglieva quella disuguaglianza fondandola ad un altissimo livello, in Dio stesso, che è Uno e Trino».

Questa impressione iniziale però viene presto superata: è vero che nel cristianesimo, specialmente nella tradizione orientale, esiste una forte valutazione della diversità personale, è vero che ogni persona è un *unicum* irripetibile, «ma allo stesso tempo la persona non esiste se non in correlazione con tutte le altre persone che compongono il genere umano: io pervengo all'io attraverso il contatto con il tu. Insieme arriviamo al noi; l'essere distinti e insieme, sul modello della Trinità, è la nostra reale dimensione».

destra coglie solo la differenza, cioè gli individui; non coglie l'unità che supera la differenza individuale, cioè non coglie la persona. Non ci si deve stupire quindi se nell'ambiente c'è una sopravvalutazione smisurata dell'io, che porta frequentemente alla mancanza di sensibilità per la sofferenza dell'altro, a meno che non sia uno del gruppo, così che la sua sofferenza, attraverso il gruppo, colpisce anche il singolo io, che nel gruppo vive una dimensione dilatata. La sofferenza viene vista comunque come mezzo di affermazione dell'io.

Orizzontale e verticale

«Nella destra — spiega Zarcone — sarebbe piaciuto un Cristo che non si fosse fatto catturare o che fosse sceso dalla croce per fare il bis della cacciata dei mercanti dal tempio. Non si rendono conto che questa loro visione della dinamica delle cose è monca: c'è in Cristo il momento del trionfo, ma ci si arriva passando attraverso quello della rinuncia totale, dell'umiliazione, dell'annientamento. A destra non si capiscono le tentazioni



In questo corteo romano uno striscione dei giovani di destra diceva: «Non siamo gli ultimi di ieri, siamo i primi di domani». Ma con una concezione esclusivamente verticale della vita, che non giustifica la dimensione materiale e non prende sul serio la socialità, è difficile fondare un impegno sociale costruttivo.

Tutto questo è rappresentato in modo molto chiaro nell'icona della Trinità di Andrei Rubljev: ci sono tre figure, una diversa dall'altra ma immerse in un movimento circolare che le coinvolge tutte; e nell'ambito di questo movimento una delle tre funge da perno. La dimensione sociale cristiana non è quindi qualcosa che si aggiunge, che è in più rispetto alla persona: non si dà persona senza socialità.

Al contrario, la tradizione presente nella

di Cristo nel deserto, non si capisce come possa essere tentato dall'impero di questo mondo. Di fatto non si capisce l'Incarnazione, che sotto un profilo gerarchico è interpretata come una diminuzione. Non si capisce che proprio l'Incarnazione ci dà il senso effettivo, storicizzato, di come ogni essere umano, a prescindere dalla sua condizione socio-economica, psichica, intellettuale, è fatto ad immagine di Dio».

(segue a pag. 66)

(segue da pag. 41)

a vivere la solitudine amara dell'ammalato, l'abbandono dei vecchi ridotti a numero nel grande ospedale. Quella era la verità che sentiva di dover fare, di vivere e imparare per insegnarla poi ad altri anche lui, professore di teologia.

Quando tornava al convento era magari l'ora del vespero e doveva lasciare ancora il libro aperto sul tavolo per scendere in coro.

Pensavo a quel libro che rimaneva aperto sul tavolo forse per parecchi pomeriggi mentre padre Bonaventura andava lui a scuola di teologia spirituale. Padre Bonaventura la verità la faceva e la luce se la faceva crescere dentro, e quando veniva in aula, schivo e raccolto in sé, con quel suo latino da messale, ci faceva capire tutto il sapore umano e divino dei gesti e delle parole di Gesù. Fu per lui che cominciai a capire il mistero della Chiesa — pellegrina sulla terra, come poi la chiamò Paolo VI —, la Chiesa che ci rivela Dio e ci salva, ma che cammina da tanti secoli con il passo traballante degli uomini. Fu così che decisi di mettere il Vangelo al primo posto tra i libri di teologia perché — dicevo — porta l'imprimatur di Cristo: «Andate ad insegnare tutto quello che io vi ho detto... Lo Spirito vi introdurrà nella verità tutta intera».

Il secondo anno ebbi per compagno un altro laico, un avvocato che prendeva la laurea in Diritto Canonico per difendere alla Sacra Rota. Quelle lezioni non gli piacevano. Mi diceva: «Non ti sembra che qualche professore prende Dio e lo stende sul tavolo anatomico per sezionarlo? Ma questa non è teologia!».

Certo qualche volta anch'io avevo l'impressione che si volesse ridurre la conoscenza di Dio (di quello che la rivelazione e la parola di Gesù ci diceva di Dio) a scienza esatta. Gli rispondevo che anche quel metodo era uno sforzo per penetrare, che anche la ragione umana ha diritto di approfondire, in qualche modo, la trascendenza per portarla sulla terra; ma era difficile convincerlo.

Io ero favorito da una mia condizione personale: frequentavo da tempo il focolare dove mi facevano fare la verità. Un giorno ad esempio, ed era tempo piovoso e freddo, mi avevano mandato a portare roba da mangiare ad una famiglia di immigrati che viveva in un vero buco ricavato sotto le arcate dell'Acquedotto Felice tra due pareti di latta e cartone. E questo ed altro si ripeteva spesso: mi insegnavano a fare la verità. Questo al mio compagno, futuro avvocato della Sacra Rota, nessuno glielo insegnava. Lui pensava solo al mestiere, ma era troppo poco per capire sul serio quello che Gesù aveva annunciato ai poveri.

Claudio Casoli

(segue da pag. 45)



«La mia concezione del mondo è rigidamente verticale»: quante volte mi sono sentito dire questa frase da giovani di destra, che volevano con questo convincermi di non avere nulla a che fare col materialismo, col progressismo scientifico dell'attuale società... «Voi non pensate che i valori di cui mi avete parlato possono essere presenti e vissuti anche da un uomo di sinistra?», ho chiesto spesso. «No — è stata quasi sempre la risposta —. Perché la sua concezione è orizzontale, dà valore alla materia, all'economia; i nostri due modi di essere non si possono incontrare».

Ma dopo l'Incarnazione di Dio non si può più restare fermi ad una concezione soltanto verticale della vita: la Croce abbraccia i quattro punti cardinali. Allargando le braccia Cristo fa sua, e dunque porta in Dio, tutta la dimensione orizzontale umana, con la sua quotidianità, con la sua materialità; ma gridando la sua ultima domanda a Dio, «perché mi hai abbandonato?», vive fino in fondo anche la dimensione verticale, la trascendenza e la distanza di un Dio che non gli risponde. Innalzato tra cielo e terra, separato da Dio e dagli uomini, Cristo vive l'eroismo estremo di chi non sente nessuno dalla sua parte; si priva, per mostrarcelo, delle relazioni che costituiscono la persona umana: la duplice presenza, in sé, di Dio e delle altre persone.

Se non si intende l'Incarnazione, non si intende il valore della natura e degli altri uomini. Il mondo è ridotto alla scena sulla quale tanti "io" privi di legami reciproci si consegnano al conflitto. Se questa rimane la radice più profonda delle pur diversificate concezioni che animano i giovani di destra, ogni loro tentativo di apertura al sociale e di progetto per un futuro positivo continua ad essere privo di vero fondamento, vivrà il tempo breve delle buone intenzioni.

Antonio Maria Baggio

(segue da pag. 47)

to in Italia dall'Istituto Luce, condanna non soltanto Stalin e lo stalinismo, ma ogni forma di totalitarismo offensiva dell'uomo. Attraverso i ricordi di una donna che ha perduto il padre e la madre per colpa di un folle dittatore, il film bolla senza esitazione il "comunismo storico", denunciandone senza mezzi termini misfatti e menzogne.

Realizzato nel 1984, tenuto sotto chiave fino all'avvento di Gorbaciov, il film ha visto la luce soltanto in questi ultimi tempi, facendo registrare una serie continua di "posti in piedi" nei cinema sovietici.

Se nei film di questo 40° Festival di Cannes c'è stata una costante che li ha attraversati, questa va individuata nella famiglia, nei suoi momenti di coesione, nei suoi sbandamenti, nelle sue lacerazioni, nella sua ricomposizione come inevitabile processo per ritrovare il giusto equilibrio da parte di persone che lo avevano perduto proprio quando credevano di essersi liberati di una cappa soffocante e oppressiva.

La famiglia, motivo centrale e portante del film di Ettore Scola, ritorna a vario titolo e in vario modo in *Good Morning Babilonia* dei fratelli Taviani, in *Cronaca di una morte annunciata* di Francesco Rosi, in *Zoo di vetro* di Paul Newman, in *Radio Days* di Woody Allen, in *Il ventre dell'architetto* di Peter Greenaway, in *Gente timida* di Andrei Konghalovski.

Sia che appaia come il cemento capace di amalgamare affetti e lavoro, sia che si manifesti nelle sue degenerazioni repressive, sia che venga dipinta nei suoi contrasti e nelle sue contraddizioni, la famiglia viene indicata da tutti questi film come il passaggio obbligato dove affrontare il primo e fondamentale rapporto tra gli esseri umani. Un rapporto dal quale nascono e conseguono poi tutti gli altri.

Ma anche di fronte a famiglie divise come quelle che appaiono nel film africano *Yeelen* di Souleymane Cisse (Premio per il miglior soggetto originale), *Pierre et Djemila* di Gérard Blain, *Balene d'agosto* di Lindsay Anderson, c'è sempre la speranza che scenda a interessarsene qualche angelo custode disoccupato. Come quelli di Wim Wenders in *Il cielo di Berlino*, film premiato per la miglior regia, in realtà giubilato per non creare intralci a una giuria che forse di angeli custodi ne aveva pure troppi.

Enzo Natta